

INDICE

ADHUC LOQUITUR

- 1** Grano e pane Padre Mariano
- 5** In preghiera con P. Mariano - 3 Luca Casalicchio
- 6** La visione cristiana della storia - 1 Bruno Luiselli
- 10** I luoghi di P. Mariano - 11 Luca Casalicchio
- 11** Il consulente biblico di P. Mariano Giancarlo Fiorini
- 13** Per conoscere P. Mariano - 12 Rinaldo Cordovani

CHRISTUS ET ALTER

- 16** Chiara, "la pianticella del beato Francesco" - 3 Carmine De Filippis
- 18** La Provincia cappuccina dell'Italia Centrale Giancarlo Fiorini
- 20** Sacerdoti... e cappuccini Luca Casalicchio

L'UOMO E IL TEMPO

- 23** Il missionario del deserto: Charles de Foucauld - 1 Fabrizio Carli
- 26** Il mio Comandante - 4 Mario Sperduti

ORME DI LUCE

- 29** La libertà: vocazione dell'uomo - 1 Ubaldo Terrinoni
- 32** Fermo Posta Paradiso / Offerte Maggio-Agosto 2020



Copertina:
Paolo Orlando, Maria Immacolata e Santi Cappuccini, L'Aquila, Curia provinciale Ofmcap

Fotocomposto, impaginato e stampato nella Balzanelli s.r.l. Monterotondo Scalo (Roma)
Via A. Einstein, 4/6 (zona industriale)
Tel./Fax 06.9069966 - 06.90080080
E-mail: grafica@balzanellisrl.it

Chiuso in tipografia il 23-9-2020

Padre Mariano

(Torino, 22 maggio 1906 - Roma, 27 marzo 1972)

Fin da ragazzo fu un cristiano esemplare, formandosi alla scuola dell'Azione Cattolica e ricoprendo incarichi di responsabilità, tra cui quello di Presidente della Gioventù Romana di A.C. Per 12 anni insegnò latino e greco in vari licei statali. A 34 anni entrò nell'Ordine cappuccino, dedicandosi in particolare all'annuncio del Vangelo in televisione. Visse e morì da santo. Dopo 20 anni di indagini, che hanno coinvolto centinaia di testimoni, Periti storici e Teologi, Cardinali e Vescovi della Congregazione per le Cause dei Santi, il Papa Benedetto XVI lo ha dichiarato Venerabile il 15 marzo 2008, riconoscendo l'eroicità delle sue virtù umane e cristiane e cioè la santità della vita. Il Prefetto della Congregazione ha quindi emanato il relativo Decreto. Ora si attende la documentazione di un miracolo perché P. Mariano venga annoverato tra i Beati.

Bimestrale di testimonianze, ricordi, scritti.
È la rivista della Vice Postulazione per la Causa di canonizzazione di p. Mariano da Torino

Registrato al Tribunale di Roma
N. 125/84 del 17 marzo 1984

Direzione e redazione:
Via Vittorio Veneto, 27 - 00187
Responsabile: Rinaldo Cordovani
Direttore: Giancarlo Fiorini

Comitato Redazionale:
Marino Brizi, Fabrizio Carli,
Luca Casalicchio,
Rinaldo Cordovani,
Carmine De Filippis,
Giuseppe De Leo,
Mario Sperduti,
Ubaldo Terrinoni



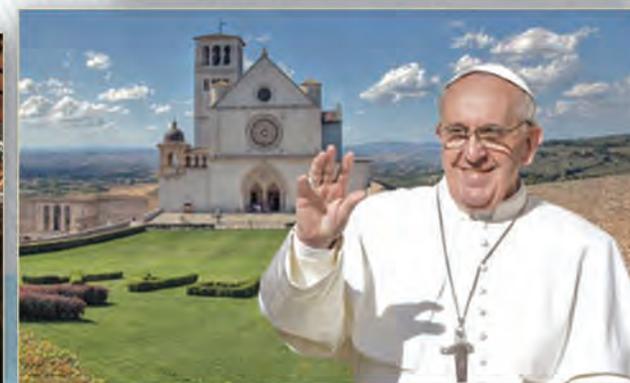
Associato
alla Unione
Stampa
Periodica
Italiana

il papa per un mondo di fratelli

"Fratelli tutti" è la terza enciclica di Papa Francesco. La firmerà ad Assisi, "città della pace", il 3 ottobre 2020 indicando nella "fraternità e amicizia sociale" la risposta ispiratrice di scelte concrete per far fronte ai problemi, alle ingiustizie, ai conflitti e alle attese dell'umanità. Andando oltre gli egoismi nazionali e lo scontro delle civiltà, è necessaria la collaborazione di tutti per il trionfo della civiltà umana e la solidarietà a livello globale in nome di "Dio che è Padre di tutti e Padre della pace".

Con la pandemia "siamo stati costretti dagli eventi a guardare in faccia la nostra reciproca appartenenza, il nostro essere fratelli in una casa comune. ... Abbiamo toccato con mano la fragilità che ci segna e ci accomuna. Abbiamo compreso meglio che ogni scelta personale ricade sulla vita del prossimo, di chi ci sta accanto ma anche di chi, fisicamente, sta dall'altra parte del mondo".

È tempo di pandemia ma anche di responsabilità individuale, sociale, politica ed economica che coinvolga tutti, a cominciare dalla Chiesa. "Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia".



Per informazione e comunicazioni rivolgersi a:
VICE POSTULAZIONE PADRE MARIANO DA TORINO

Via Vittorio Veneto, 27 - 00187 ROMA - Tel. 06.491511

Conto corrente postale: **N. 73326001**

Prov. Romana Frati Min. Capp.ni Vice Post. P. Mariano da Torino
Via Vittorio Veneto, 27 - 00187 ROMA

padremarianovp@libero.it www.padremarianodatorino.com

Codice IBAN: IT50 D076 0103 2000 0007 3326 001



Padre Mariano



È la biografia più recente (luglio 2020), un volumetto di oltre cento pagine della nota Collana della Velar con moltissime foto.
 Racconta con precisione storica tutta la vita di Gianfranco Chiti in modo vivo e coinvolgente ma senza enfasi.
 Ne emerge la figura straordinaria di un uomo dinamico, leale, generoso e coerente fino all'eroismo.



LA POSTA DI PADRE MARIANO

Bimestrale di Testimonianze - Ricordi - Scritti

5/2020

SETTEMBRE - OTTOBRE

Periodico bimestrale Anno 37° - Poste Italiane S.p.A.
 Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-2-2004, n. 46)
 art. 1 comma 2 - DCB - Roma

Grano e pane

Riportiamo non integralmente una teleconversazione inedita di Padre Mariano, tenuta nel gennaio del 1960, quindi una delle prime della nuova rubrica "Chi è Gesù?". Le citazioni e i sottotitoli sono della redazione

Pace e bene a tutti! Una delle cose che più colpiscono nella società ai tempi di Gesù nella sua terra è l'assoluta mancanza di una classe intermedia tra i poveri e i ricchi. Da una parte ci sono i ricchi, che hanno poteri, che commerciano e maneggiano del denaro; dall'altra i poveri che devono stentatamente campar la vita e si guadagnano il pane quotidiano come artigiani, pescatori, pastori o agricoltori.

Questa sera vediamo un po' da vicino questi ultimi, i contadini, "am arez" come li chiamavano con un termine un po' dispregiativo. Questa gente, pensate, doveva dare il 25% dei loro prodotti al governo romano che governava la Palestina e il 22% se ne andava per la decima e le offerte varie al tempio di Gerusalemme; quindi che cosa rimaneva loro? Se poi pensate che, se non avevano un terreno proprio, dovevano dare ai braccianti una mancia e poi fare i conti con il padrone esoso. Davvero, per essi avevano una particolare severità le parole della Genesi: "Maledetto il terreno per cagione tua, ... con il sudore del tuo volto mangerai il pane" (Genesi 3,17-19).

Il realismo di Gesù

Gesù per 30 anni si è trovato in mezzo ai poveri della terra ed è certo che ha conosciuto per esperienza diretta la bellezza ma anche la durezza, la gioia ma anche le delusioni del lavoro della terra. Troppe volte ne parla, quante immagini ne fa col suo dire preso dal lavoro della terra! Poche ore prima di morire, nell'Ultima Cena, ad un pescatore a cui forse sarebbe stata più appropriata un'altra immagine, disse: "Simone, Simone, Satana ti ha vagliato come si vaglia il grano" (Luca 22,31).

Quando Gesù parla della vita dei campi, non ne parla come un letterato, ma come uno che conosce attrezzi, usi e costumi, metodi di coltivazione, insomma è un vero palestinese. Si inserisce nella tradizione dei buoni ebrei da quando, all'epoca dell'esodo, quindi 1400-1500 anni prima di Gesù, dopo aver lasciato l'Egitto ed erano venuti ad occupare la Palestina, si erano trasformati da nomadi in agricoltori. Il lavoro dei campi, imparato dagli egiziani



che lo praticavano fin dal tempo dei primi faraoni, divenne il lavoro preferito e mai più abbandonato.

Tale è rimasto nei secoli. Ancora oggi, anche dopo le migliori tecniche della colonizzazione sionista, è possibile vedere aratri di legno della stessa antichissima forma importata dall'Egitto; quindi è un lavoro faticosissimo, penoso.

È vero che si lavora il campo dopo le piogge, quando il terreno è stato ammorbidito; è vero che il terreno non sempre è profondo, basta scavare un 20-30 cm e si trova la pietra; inoltre ci sono sassi e sterpi, quindi ci vuole impegno quando si affonda l'aratro, perché poi è facile che sfugga il manico dell'aratro, oppure che l'aratro scappi fuori dal solco. Ecco perché Gesù dice che l'impegno che si richiede per chi vuole entrare nel regno di Dio non è minore: "Chi ha messo mano all'aratro e riguarda indietro non può entrare, non è degno del regno di Dio" (Luca 9,62).

La semina e il raccolto

Ora possiamo farci una domanda: come si aravano i campi ai tempi di Gesù? Per trascinare l'aratro ci si serve di una coppia o di cavalli o di buoi, che vengono di quando in quando sollecitati con la frusta o il pungolo; in genere è una coppia di buoi, comunque non si aggiano mai un asino ed un bue, perché si è fedeli al precetto "Non arerai con il bue e l'asino aggiogati" (Deuteronomio 22,10). Forse perché a questa mescolanza gli antichi annettevano un significato superstizioso o forse perché l'asino, più debole, non fosse sovraccarico di lavoro.

Nulla sfugge all'occhio indagatore di Gesù circa la vita del contadino. Anzitutto non gli sfugge la bellezza della semina. È uno spettacolo antico ma sempre nuovo, semplice ma profondissimo di significato e di risultati: quello dell'uomo che affida alla terra con le sementi le sue speranze, le sue possibilità di nutrimento. Pensate alla parabola del seminatore (Matteo 13,3-8).

Non è sfuggita a Gesù la

*I buoi al lavoro
e la ragazza che separa il grano dalla pula*



diversa resa del frumento. Dal 1948 in poi, in seguito alla colonizzazione sionista, al lavoro intensificato, all'uso dei concimi chimici molto più progrediti, si è giunti a risultati notevolissimi e si può dire che si è ritornati al rendimento dei tempi di Gesù. Oggi si è ritornati all'antica fecondità simboleggiata in quel cento per uno di quei secoli prima di Gesù menzionati nel libro della Genesi; quando Isacco seminò nel paese di Gerar, raccolse il centuplo: tanto lo benedisse Dio.

Gesù non è certo un utopista, vale a dire un sognatore che vede soltanto il lato pratico, il lato utile, quando tutto va bene. Egli sa che in campagna ci sono le giornate nere; sa che ci può essere in mezzo al grano qualcosa che impedisce la crescita. Conoscete il fatto della zizzania (cf. Matteo 13, 24-30).

La fatica umana e il segreto della crescita

Gesù conosce tutto questo, ma soprattutto è realista per il fatto che egli sa perché il grano cresce: non tanto perché il contadino l'ha gettato ma perché ha in sé questa virtù. Tu getti sulla terra un nudo chicco e ne vien fuori una spiga. In fondo il contadino cosa fa? conserva la semente. E come? con cura. Ancora oggi i buoni palestinesi poveri preferiscono vendere i vestiti o i mobili anziché vendere il sacchetto della semente in cui è riposta tutta la loro speranza. Gesù sa tutto questo ed ecco perché, quando si parla del regno di Dio, torna a dirci che nel regno di Dio avviene quanto accade dopo che un uomo ha gettato la semente in terra.

Ed eccoci all'ora più faticosa: il *tour de force* del contadino sono le lunghe settimane della mietitura e della trebbiatura. Benché il lavoro della mietitura sia faticoso in se stesso e per il caldo della stagione, lo compiono anche le donne, e non di rado con quei falchetti che comportano notevole dispendio di tempo e di fatica. Da notare che il margine del campo

non si definisce mai né si spigolano le spighe già cadute, lasciandole per il povero e il forestiero, che le raccolgono secondo il preciso comando del libro del Levitico (23,22).

**Alla donna
spettava
macinare il
grano e
fare
il pane**

La trebbiatura

La trebbiatura si fa sull'aia. Il mucchio intorno a cui gira l'animale che trascina la slitta trebbiatrice, munita di punte durissime, è composto di spighe tagliate cortissime e preparate convenientemente. Quando si usano i buoi, non sempre forse si osserva il precetto del Deuteronomio: "Non mettere la museruola al bue quando trebbia ma una più abbondante razione di cibo" (25,4).

Sempre nuovi strati vengono gettati sotto la trebbiatrice, finché lentamente tutto il mucchio è battuto. Quando poi il vento uniforme comincia a soffiare, il grano viene gettato per aria, la paglia ricade a terra



insieme al grano e la pula vola via. Poi il grano viene ancora vagliato accuratamente con il ventilabro di cui parla Giovanni Battista nella predicazione, proprio alludendo a Gesù: “Egli nella sua mano tiene il vaglio e purgherà la sua aia e raccoglierà il grano nel suo granaio, mentre brucerà la pula in un fuoco che non si estingue” (Matteo 3,12).

Finalmente, dopo questi lavori, abbiamo il grano bello e pronto, no?, per essere messo nel granaio; prima però di ritirarlo e di raccoglierlo nel luogo adatto, il grano viene ancora una volta ripassato accuratamente a mano per togliere qualche scoria e impurità rimasta, che potrebbe guastarne la conservazione. È così prezioso il grano che viene nascosto nelle parti più segrete della casa, laddove non possono giungere le mani dei ladri e dei rapinatori, se non bucando le volte e le pareti.

La mola e lo scandalo

L'incarico di fare il pane, come sapete, era affidato alla donna, che anzitutto doveva macinare il grano (cf. Salmo 103). Certi poveri macinavano con la piccola macina a mano, così come avete veduto, ma i più abbienti o qualche gruppo di famiglie che potevano farlo insieme, avevano la loro vera mola trascinata, fatta girare da un asino: la mola asinaria; ed ancora oggi si possono vedere molti esemplari in Palestina di queste mole. Questa che qui vedete, per esempio, è una figura che rappresenta frammenti di una mola palestinese dei tempi di Gesù; questi resti sono oggi conservati nel Museo biblico di Gerusalemme.

Ma chi vada in Palestina e precisamente a Cafarnao – la cittadina che sta sulle sponde del lago di Tiberiade, carissima a Gesù e che divenne la sua città – può vedere nel recinto della Sinagoga, la grande Sinagoga ricostruita ai tempi di Caracalla nello stesso luogo e in parte con lo stesso materiale, può vedere questa mola asinaria. E viene spontaneo pensare alle parole terribili di Gesù: “Chi accoglie un fanciullo nel mio nome, accoglie me; chi poi avesse a scandalizzare uno di questi piccini che credono in me, sarebbe meglio per lui che si fosse appeso una macina da somaro al collo e fosse sommerso nel profondo del mare” (Matteo 18,6).

Sacralità del pane

Il pane non è ancora pronto, bisogna farlo lievitare: si fa la massa di farina, si aggiunge il lievito e poi si mette tutto a cuocere: “Il regno dei cieli è simile a un po' di lievito che una donna prende e impasta con tre staia di farina fino a che non sia tutta fermentata” (Luca 13,21). Il pane si cuoce in quei piccoli forni che è possibile vedere ancora oggi, alimentati con sterpi ed erba di campo. Quando il pane è pronto, si può mangiare ma con riverenza, senza sciuparlo, perché non è un cibo, è il cibo per eccellenza; bisogna raccoglierne anche le briciole e non sprecarlo mai.

Questo lavoro dei campi così faticoso, questo granire del frumento così misterioso, a cui hanno collaborato in parti disuguali, ma data la diversa capacità, uguali, e Dio e l'uomo, ci fa capire che ciò che sta sulla mensa è frutto della collaborazione tra gli uomini e Dio. Riunendo queste riflessioni, pensate quanto sia profonda la parola che un giorno Gesù ha detto: “Io sono il pane della vita” (Giovanni 6,35). Pace e bene a tutti!

In preghiera con P. Mariano

3

Gli eventi dolorosi del mondo, dalla pandemia alle numerose guerre, ai repentini cambiamenti climatici causati dall'uomo, ci possono distogliere dallo sguardo di fede che, sempre, dobbiamo portare sulla realtà.

In ascolto...

“Il mondo è bello, perché può essere più bello. E più bello lo possono rendere gli uomini. Ce lo testimonia, tra gli altri, Giosué Borsi, che così scrisse, al colmo dell'allegria, mentre al fronte, [durante la Grande guerra], guazzava nel fango che altri bestemmia e che egli (fattosi terziario francescano) chiamava ormai “frate fango”:
«Mamma, quando l'amore è nell'occhio, tutto il mondo appare bello»¹.



LOCANDINA DEL FILM (2014) DI LEONARDO TIBERI
SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE

In preghiera...

“Dacci, o Dio, la vista capace di vedere il tuo amore nel mondo, nonostante il fallimento degli uomini.
Dacci la fede, necessaria ad avere fiducia nella bontà, nonostante la nostra ignoranza e debolezza.
Dacci la conoscenza, così che possiamo continuare a pregare con cuore consapevole.
E mostraci quel che ciascuno di noi può fare per avvicinare la venuta della pace universale”².

a cura di
LUCA CASALICCHIO

1) Padre Mariano da Torino, *In dialogo. La Posta di Padre Mariano*, 215. 217.

2) Cf. *ivi*, 347.

La visione cristiana della storia

1

Per meglio conoscere P. Mariano pubblichiamo alcuni stralci della presentazione al volume di Paolo Roasenda "Ombre e luci della saggezza antica" elaborata dal prof. Luiselli. È uno studio rigoroso e avvincente, di ben 14 fitte pagine. Per motivi di spazio, siamo costretti a fare dei tagli e a non riportare le precise, numerose citazioni.

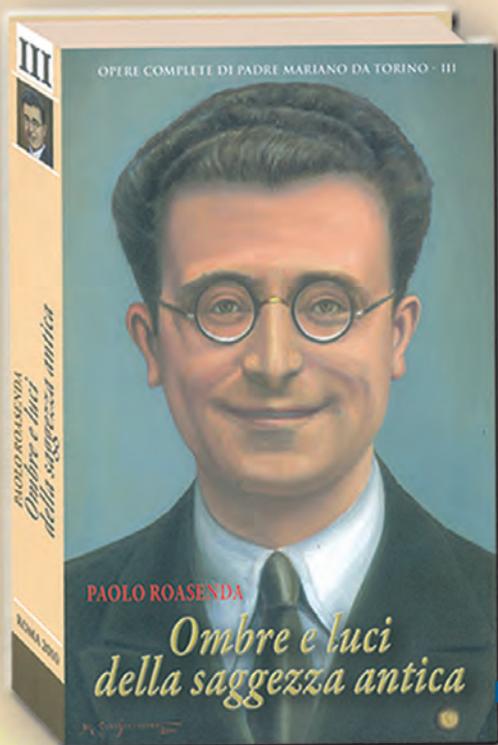
Le voci dei filosofi, "se anche falsate, conservano come tutte le opere dell'umano intelletto una favilla di vero, riflesso della Sapienza increata di cui l'uomo è creatura" (Paolo Roasenda, 1932).

"Noi dobbiamo vedere la storia con occhio cristiano, e cioè con l'occhio di Cristo. La grande sorpresa di chi si addentri nel mondo antico è questa: di vedervi in tutti gli uomini, pensatori, politici, poeti e prosatori, un'inconscia preparazione al Cristo" (Paolo Roasenda, 1932). "Per una vera esigenza del mio spirito di studioso e di cristiano accumulai osservazioni, materiale vario per una revisione del mondo greco-latino precristiano dal punto di vista del cristiano del '900" (P. Mariano, 1955).

Queste tre importanti enunciazioni mostrano la concezione cristocentrica della storia e della cultura, che Paolo Roasenda/Padre Mariano saldamente possedeva e coerentemente professava con generosa parresia. La sua salda e intrepida fede cristocentrica certamente non si lasciava spaventare dalla prospettiva di eventuali obiezioni di astoricismo: del resto, la concezione cristocentrica che egli aveva della storia e della cultura precristiane non escludeva il rispetto, da lui stesso nutrito, per le varie mentalità di coloro che non conobbero Cristo, mentalità immediatamente riconducibili all'*hic et nunc* dei loro specifici contesti ambientali.

La Legge, i profeti e gli scrittori pagani

Mi pare che il secondo dei tre passi sopra riportati mostri di avere una profonda radice in Gal 3,24 "la Legge è stata per noi un pedagogo che ci ha condotti a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede [con superamento della Legge]": Paolo Roasenda sembra aver trasferito il concetto paolino di preparazione al Cristo dal versante della Legge ebrai-



ca al versante della cultura pagana di età precristiana.

Tale concetto, espresso nel primo di quei tre passi, della presenza nel versante greco-romano pagano di elementi culturali inconsapevolmente più o meno anticipatori del pieno messaggio di Cristo, sembra influenzato dalla dottrina sul Logos (Verbo) di Giustino, l'apologista greco del II secolo: questi insegnava che il Logos ha sparso la sua semenza su tutta l'umanità, sì che la ragione di ogni essere umano ha in sé un seme del Logos e i filosofi greci pagani, come i profeti dell'Antico Testamento, hanno avuto in se stessi fecondi semi del Logos. Come i profeti veterotestamentari avevano annunciato il Cristo in ambito ebraico, così la cultura patristica e medievale aveva elevato, dal suo canto, il pagano Virgilio della quarta bucolica e, con lui, la pagana Sibilla Cumana (vedi la stessa quarta ecloga virgiliana, vv. 4-7) a voci inconsapevolmente profetiche del Cristo in ambito pagano, e ciò in base alla ragione che l'universalità della redenzione presuppone annunci profetici del Cristo anche nel mondo pagano.

Ebbene, proprio alla luce di quest'ultima concezione sostanzialmente si esprimeva il tentativo ermeneutico di Roasenda in relazione alla cultura classica.

La storia eterno ritorno?

Tra le giovanili pagine dedicate allo studio della cultura classica, che egli amava con spirito cristiano e cristologico, particolarmente interessante è il paragrafo su Prometeo, e significativo ne è il sottotitolo: *Il mito visto sotto la luce cristiana*. In esso l'attenzione del Roasenda s'incentra sul tema del regresso/progresso, che deve essere oggetto di speciale attenzione da parte nostra. Il Roasenda vi scrive: «Aprite i libri indiani (veri pozzi di sapienza): non si parla di progresso. Leggete Esiodo, Omero, Seneca: si decàde, si decàde, ripeto. Un giorno sì che si stava bene, quando c'era l'età dell'oro. C'è in tutta la letteratura greco-latina un senso di pessimismo, di dolore, di coscienza di un peggioramento continuo dell'umanità: solo con il Cristianesimo, solo con l'appello "siate perfetti come il Padre vostro che è nei Cieli" [Mt 5,48] si cominciò ad avere coscienza d'un possibile miglioramento (che, spirituale, farà sentire la sua influenza anche sul mondo terreno), e con questa coscienza l'incitamento, l'aiuto a salire».



Prometeo ruba il fuoco agli dèi e lo dà agli uomini

Queste importanti parole hanno le loro radici nella contrapposizione tra una intuizione del tempo e della storia propria dell'antica cultura precristiana e una concezione, sempre del tempo e della storia, propria del cristianesimo. Era presente nell'antica cultura greca non cristiana, e di riflesso nella cultura latina non cristiana, come era presente in altre culture al di fuori del mondo greco e latino, una intuizione ciclica del tempo e della storia. Era il mito della trasformazione del genere umano e del mondo, attraverso un processo di sempre più tormentoso e inarrestabile degrado, da una iniziale fase di massima giustizia o età dell'oro, inaugurata dalla cosmogonia, fino all'ultima fase di massima ingiustizia o età del ferro, con la conseguente conflagrazione universale seguita da una nuova cosmogonia a sua volta instauratrice di una nuova fase di massima giustizia con un nuovo deterioramento sempre più angoscioso sino a una nuova conflagrazione per ricominciare da capo, e così via. In quel mito si rifletteva l'esigenza umana di liberazione da un mondo sentito irrimediabilmente ingiusto, e dunque da distruggere, per ritornare alla giustizia primordiale: era il mito dell'eterno ritorno, l'intuizione ciclica del tempo e della storia in esso. Si pensi al grande tema delle cinque generazioni umane, ciascuna peggiore della precedente, nel greco Esiodo; delle quattro età del mondo nel latino Ovidio (dalla prima *aetas* edenicamente *aurea* alla quarta *aetas* esizialmente *ferrea*); della concezione stoica dell'*incendio* e del tema lucreziano del ridursi della capacità generativa della terra e del *tabescere* (*imputridirsi*) del tutto.

Il tempo come Storia della Salvezza

Ma opposta a quella pagana intuizione ciclica venne a instaurarsi non un'altra intuizione ma, fondata sulla Rivelazione biblica, la concezione cristiana del tempo e della storia in esso.

Quest'ultima non aveva, e non ha, più niente di ciclico: il tempo è un segmento, con principio e fine, tagliato sulla linea retta, priva di inizio e di fine, dell'eternità. Il segmento è pertanto un comodo espediente graficamente indicativo della concezione lineare cristiana della storia. E la storia linearmente concepita è la Storia della Salvezza, che, secondo il piano di Dio concepito *ab aeterno* (linea retta senza inizio, anteriore all'inizio del segmento), va dalla creazione (inizio del segmento) alla fi-



ne del mondo (fine del segmento). È, precisamente, la irripetibile Storia della Salvezza.

In essa gli esseri umani, vulnerati dalla tragedia del peccato originale dei progenitori e, di conseguenza, ontologicamente ingiusti e degradati, si protendono verso l'atto redentivo di Gesù Cristo, il quale giustifica (rende giusti) tutti coloro che liberamente accolgono la sua redenzione e, sacerdote e vittima ricapitolante tutta l'umanità nella sua perfetta umanità, li offre a Dio Padre; e dall'atto redentivo e grazie a esso i credenti e redenti si protendono verso la Parusia, cioè verso il ritorno del Cristo glorioso, il quale nel momento della fine del mondo (fine del segmento), giudice universale, scevera i giustificati (i redenti) da coloro che liberamente hanno rifiutato la giustificazione (la redenzione) e li introduce nella gloria dell'eterna visione beatifica (linea retta senza fine, posteriore alla fine del segmento): il tutto irripetibilmente.

Chiara dunque la radicale differenza tra l'intuizione precristiana e la concezione cristiana: ciclicità in quella, linearità in questa; ripetibilità in quella, irripetibilità in questa; moto regressivo in quella, moto progressivo in questa; pessimismo fino alla disperazione in quella (basti pensare alla poesia tragica greca e a quella latina specialmente senecana), ottimismo fino alla suprema gioia dell'avere Dio stesso come modello di vita e dell'ingresso nella vita eterna in questa. E chiaro è anche il superamento dell'intuizione pagana da parte della concezione cristiana: fondamentale aspetto, quel superamento, di ciò che, nel mondo antico, fu la rivoluzione culturale cristiana.

Progressi o regressi storici?

E con il suo ardente richiamarsi alle parole del Cristo "siate perfetti come il Padre vostro che è nei Cieli" [Mt 5,48] Paolo Roasenda ci rivela la sua interiorizzazione dell'oggettiva concezione cristiana del tempo e della storia quali realtà non regressive ma progressive e, ancor più, ci rivela come egli abbia asceticamente assimilato la concezione cristiana del tempo e della storia come Storia della Salvezza.

Ma, nel mondo pagano, una intromissione dell'idea di progresso nella intuizione del regresso non poteva non costituire una forte stonatura e contraddizione. Ecco allora il mito di Prometeo, che richiamò l'attenzione di Paolo Roasenda.

BRUNO LUISELLI

Accademico dei Lincei - Professore emerito di Letteratura latina nell'Università di Roma "La Sapienza"



*Per Paolo la storia è tempo
di grazia e di salvezza*

I luoghi di P. Mariano

11

Proseguiamo il nostro pellegrinaggio nei luoghi in cui visse P. Mariano lasciando la Città eterna e recandoci nel piccolo paese della Ciociaria in cui ebbe luogo la sua seconda nascita. Si tratta di Fiuggi, dove P. Mariano visse l'anno di Noviziato, con cui iniziò il suo cammino nella vita cappuccina. In questo convento ancora oggi lontano dal centro abitato si prepararono a diventare Cappuccini generazioni di frati lungo i secoli.

Tra di essi vi furono alcuni santi, come Felice da Cantalice nel XVI secolo e fr. Lorenzo Pinna da Sardara nel XX. P. Mariano, ormai adulto, vi fece il suo ingresso il 1° novembre del 1941. Il 1° dicembre dell'anno successivo emise la Professione temporanea dei voti religiosi. Data l'età e i tempi, il suo maestro di Noviziato pensava addirittura che fosse una spia di guerra!



“Il noviziato di Fiuggi passò in un baleno: lo trovai più mite di quanto me l'avevano dipinto. Buona volontà o non piuttosto delicata bontà del padre Maestro, che temette al mio arrivo improvviso di aver a che fare con una spia di guerra? Beata vita cappuccina che semplifichi tante cose: fare a meno del rasoio al mento, delle calze ai piedi, del cappello in capo! Mi sentii perfettamente a mio agio: scoprii che... forse ero nato cappuccino”¹.

“Quando incontri un fraticello, scalzo nei piedi e dalla rozza tonaca, pensa a S. Felice da Cantalice. Quando puoi aiutare una vocazione alla vita religiosa non esitare: chissà che non aiuti un altro S. Felice da Cantalice; aiuterai certo la causa della pace nel mondo. Cerca la santità, facendo ogni giorno e ogni ora del giorno la volontà di Dio, nel tuo stato.

Tutto il resto è vanità”².



LA CHIESA
DEL
NOVIZIATO
DI FIUGGI
RIPRESA
CON
L'OBIETTIVO
FISH-EYE

1) Padre Mariano da Torino, *Testimoni dell'Infinito*, 12.

2) Ivi, 241.

a cura di
LUCA CASALICCHIO

Il consulente biblico di P. Mariano

In funzione dell'apostolato della parola, poiché era preciso e scrupoloso in tutto, P. Mariano studiava e leggeva continuamente, parlava con esperti nei vari campi, si documentava e prendeva appunti su fogli sparsi di vario tipo, che poi organizzava per argomenti in ordine alfabetico, aggiornandoli costantemente. In archivio c'è più di uno zibaldone, cioè più di una raccolta di fatti storici, frasi celebri, riflessioni, episodi o notizie su persone di rilievo sotto il profilo morale-spirituale, scientifico, di cronaca o di costume. Si tratta di migliaia di fogli segnati dalla sua grafia minuta, non facilmente leggibile ma con l'argomento sempre ben visibile in alto.

IL PROF.
PADRE
TARCISIO
STRAMARE



LA RUBRICA PIÙ AMATA

Prima di iniziare la terza rubrica televisiva “Chi è Gesù?”, nell'autunno del 1959 ottenne dalla RAI di poter effettuare un viaggio in Terra Santa e in Egitto per vedere i luoghi di Gesù e documentarsi. Poi il 3 novembre dello stesso anno tenne la prima teleconversazione dedicata a Gesù. La rubrica era prevista della durata di due anni, invece si protrasse fino al 29 febbraio 1972.

Trattandosi di argomenti che interessavano persone di varia estrazione sociale-culturale-religiosa (cattolici, protestanti, ebrei, perfino agnostici e non credenti), sentì il bisogno di un esperto in campo biblico e lo trovò in un giovane, brillante professore di Sacra Scrittura, originario della provincia di Treviso, padre Tarcisio Stramare, della Congregazione degli Oblati di s. Giuseppe.

“Diventammo subito amici – ricorda il biblista – e tali rimanemmo fino alla sua morte, incontrandoci regolarmente una o due volte al mese (eccetto d'estate) per preparare la rubrica *Chi è Gesù?*”. P. Mariano si recava nello Studio internazionale di via Boccea, dove viveva il docente universitario, il quale spesso lo riaccompagnava in macchina a via Veneto o in altri posti dove lui desiderava andare. Nonostante la differenza di età (53 anni il capuccino e 31 il giuseppino) si instaurò tra loro un rapporto di fiducia, stima e cordialità.

IL PROFESSORE E IL DISCEPOLO MAESTRO

Lo studioso attesta: “Si preparava con molta diligenza; non lasciava nulla all'improvvisazione. Nonostante la sua cultura e notorietà, era con me di una semplicità estrema. Non ho mai avuto un discepolo più attento e docile”. Negli incontri lo aggiornava sui dati più recenti della ricerca scientifica e sulle ricadute in campo ecclesiale e teologico-pastorale, ►

oltre a rispondere a domande specifiche. Benché formato ad un'altra scuola e con convinzioni a volte diverse, P. Mariano "non le difendeva mai. Non ho mai dovuto far fatica a persuaderlo".

Il professore apprezzava in particolare l'intelligenza lucida e pratica del cappuccino: "Amava la chiarezza sia nel pensiero che nell'esposizione; non si fermava, inoltre, su teo-riche speculazioni, ma andava direttamente al concreto, soffermandosi sull'essenziale. Evitava parole ricercate o termini tecnici, spiegandoli qualora avesse dovuto usarli, ma mai per sfoggio di erudizione".

Sul piano spirituale lo colpiva di P. Mariano "la profonda vita interiore, che lo portava a concentrare il discorso sempre su Gesù e la Madonna". Non riscontrava un pregio, un tratto, una virtù particolare: "C'era in lui un sano equilibrio che coordinava tutta la sua vita, armonizzando i doveri del proprio stato con l'attività che esercitava".

Nel marzo del 1972, pochi giorni prima della morte, andò a trovarlo nella clinica "Quisisana". Volle riceverlo nonostante la gravità del male e i forti dolori: "Era sereno come sempre, maestro anche nella morte".

La vicenda terrena di P. Tarcisio si è conclusa il 20 marzo 2020, a Imperia, vittima del Covid-19. Abbiamo voluto ricordarlo con ammirazione in particolare per l'aiuto disinteressato offerto a P. Mariano, per la testimonianza resa al processo canonico e per la sua partecipazione ai "martedì di P. Mariano" ove tenne due conferenze-ricordo particolarmente toccanti (9-X-2007 e 8-IV-2008).

Ora docente e discente sono di nuovo insieme e nel mondo della verità gioiscono nella contemplazione di "chi è Gesù".

GIANCARLO FIORINI

P. TARCISIO A VIA VENETO PER
UNA CONFERENZA SU P. MARIANO



12

Per conoscere Padre Mariano

PIONIERE E PROFETA

Come tutti i pionieri e i profeti, anche Padre Mariano ne ha sperimentato la sorte alterna di esaltazione e di incomprensione. “Parlare di Dio agli uomini”, come voleva fare lui, è stato sempre un mestiere a rischio.

In una confidenza fraterna ebbe a dire: *“Questo è l’apostolato che certamente avrebbe fatto San Paolo. Si diceva in passato che se San Paolo tornasse, farebbe il giornalista. Oggi bisognerebbe dire che parlerebbe in TV”*.

Il Cardinale Pietro Palazzini ebbe a dire che, di fatto, *“un San Paolo della televisione italiana è stato per vari anni Padre Mariano”*. E continuò col dire: *“Padre Mariano nacque come apostolo televisivo con la nascita stessa della televisione italiana. Ebbe una visione lungimirante dei problemi televisivi prevedendo il bene immenso che la televisione poteva offrire alle anime come strumento di propagazione e di penetrazione e fu certamente il più valido ed efficace promotore delle trasmissioni religiose in Italia ed anche in qualche Paese estero, come la Spagna”*. ...

Precursore dall’animo aperto

Le sue trasmissioni andavano in onda già da cinque anni, quando Giovanni XXIII nel 1960 istituì il segretariato della stampa e dello spettacolo che preparò il decreto conciliare sui mezzi di Comunicazione sociale *Inter mirifica* del 1963, che raccomandava di sostenere programmi radiofonici e televisivi convenienti, soprattutto quelli diretti alla famiglia ed esortava a “preparare tecnicamente, culturalmente e moralmente” gli operatori nei settori del cinema, della radio e della TV. Solo nel 1971 – un anno prima della morte di Padre Mariano – uscì l’Istruzione pastorale *Communio et progressio* sugli strumenti della comunicazione sociale.

Non è dato sapere se Padre Mariano abbia preso parte attiva all’elaborazione di questi documenti, “ma certamente era il modello a cui si guardava come esemplare della predicazione televisiva”, come disse ancora il Card. Palazzini. Accenno a tre categorie di persone verso le quali ebbe una particolare attenzione: gli atei, gli ebrei, i musulmani. La disposizione d’animo di Padre Mariano da Torino verso gli atei e le religioni non cristiane, precedette, accompagnò e seguì la Dichiarazione del Concilio Vaticano II nella *Nostra Aetate*, sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, promulgata il 28 ottobre 1965.

Gli atei

Era convinto che non esistono atei, perché – diceva – si crede almeno a se stessi. Sensibile al fenomeno dell’ateismo così presente nel mondo culturale del suo tempo, anche se ma-



INTER MIRIFICA

*“Tra le meravigliose
invenzioni tecniche...”*

scherato in vario modo (totalitarismo, materialismo, psicologismo, darvinismo, modernismo, massoneria...), già nel 1961 aveva pubblicato l'opuscolo "Cercatori di Dio". Nel 1963 dedicò agli atei alcune pagine di invito al dialogo intitolate "Dialogo fraterno con gli atei di oggi". Non insiste sulle ragioni apologetiche o sulle vie della dimostrazione dell'esistenza di Dio e neppure si impelaga in analisi sociologiche del fenomeno, non scende in polemica con gli atei, ma percorre, francescanamente, le vie della coscienza, del cuore, della testimonianza e del dialogo. «*Se noi sapremo vedere Gesù in ogni ateo, Gesù che è in lui, murato come in una prigione, dalla quale deve essere liberato e sprigionato, l'ateo vedrà in noi qualche cosa di Gesù. E "vedere" Gesù significa credere in lui. La Regina degli Apostoli ci insegna ad amare i più piccoli tra i fratelli di Gesù, gli atei di oggi, come lei li ama, perché vede in ognuno di noi Gesù stesso. Non un ragionamento, ma l'amore cristiano può sciogliere e dissolvere anche l'ateismo d'oggi come nebbia al sole.*

Nel 1969 riassunse le domande e le risposte su Dio ricevute e date dal piccolo schermo, dal RadiocorriereTV e per lettera, in un volumetto tascabile che intitolò "Dio". Molte volte c'è il riferimento a fatti contemporanei, come "La morte di Dio" strettamente legata sia al movimento della "Teologia della morte di Dio" sia alla notissima canzone di Francesco Guccini "Dio è morto" (1965), che concludeva così: "*perché noi tutti ormai sappiamo /che se Dio muore è per tre giorni /e poi risorge, /in ciò che noi crediamo Dio è risorto, /in ciò che noi vogliamo Dio è risorto, /nel mondo che faremo Dio è risorto...*"

La canzone fu censurata dalla RAI, ma trasmessa dalla Radio Vaticana e apprezzata perfino da Paolo VI. Padre Mariano rispondendo alla domanda, scrisse: "Questa è la vera morte di Dio, quella avvenuta sul Calvario. Dio fatto uomo, e cioè Cristo è morto per noi sulla croce. È morto realmente, però, per risorgere. Là dove si vuole uccidere Dio, Dio nel cuore dell'uomo, non ci si riesce, e si uccide, invece, l'uomo". ... Le argomentazioni e le analisi colte le aveva riservate in testi scritti molto più impegnativi. In un'affollatissima conferenza affermò: "Il mondo con Dio è un mistero, senza Dio è un assurdo. Preferiamo il mistero".

Gli ebrei

Tra le persone frequentate da Padre Mariano nel periodo delle sue apparizioni in TV, ci fu anche il notissimo ex Rabbino capo degli ebrei romani, Elio Toaff, al quale due opuscoli di Padre Mariano dovettero risultare particolarmente graditi: *Le sette parole dell'amore*, che riportava una conversazione tenuta alla Radio vaticana il venerdì santo del 1955 e *Il sangue di Lui*, una teleconversazione tenuta alla TV italiana il 24 marzo 1959.

In essi sostiene che è empio dire che il popolo eletto sia divenuto il popolo maledetto in seguito alla frase "il sangue di lui ricada su di noi e sui nostri figli", pronunciata dai giudei durante il processo contro Gesù: "*È empio sostenere che non un uomo (sarebbe mostruoso affermarlo), ma un popolo intero [...] è stato da Dio votato al male, al soffrire, non per sua colpa personale, ma per colpa di alcuni pochi che non ne rappresentavano la volontà. È empio perché nega praticamente la bontà, la misericordia di Dio: nega l'amore di Gesù per tutti, anche per i suoi uccisori.*" (p. 11)

E nel commento alle parole di Gesù: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno", scrive: "*Perché chiamare ancora Israele il popolo deicida? Dire: I giudei hanno*

ucciso Gesù è falso come dire che i greci hanno ucciso Socrate o che gli americani hanno ucciso Lincoln o che gli italiani hanno ucciso Umberto I” (p. 13)

Passeranno molti anni e lo stesso Rabbino ebbe l’opportunità di accogliere nella sinagoga romana Papa Giovanni Paolo II il 13 aprile 1986. Giornata storica a lungo preparata, nella quale il Papa di Roma affermò: «*La religione ebraica non ci è “estrinseca”, ma in un certo qual modo, è “intrinseca” alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di lei dei rapporti che non abbiamo con nessun’altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori*».

L’Islam

Verso l’Islam ebbe e manifestò un’attenzione particolare, tanto che una persona gli obiettò: «...Il colmo poi è stato leggere due risposte dove addirittura cita il Corano. Non escludo che siano passi interessanti, ma mi domando se non sia meglio e soprattutto più “opportuno” citare il Vangelo o ciò che hanno scritto i santi di cui la nostra Chiesa rigurgita». Nella risposta a questo telespettatore troviamo la motivazione del suo interesse per l’Islam. Dopo aver ricordato quanto affermato dal Concilio Vaticano secondo (*Nostra aetate*, n. 859), scrive: «*Io sento molto il valore di questa esortazione alla comprensione, e, quando mi si presenta l’occasione, cito passi del Corano o di mistici musulmani, molto opportuni talvolta per illustrare e approfondire a noi la verità cristiana*».

Trovava la giustificazione del suo modo di agire nelle parole di San Paolo che esortava a “ritenere tutto ciò che è buono”, perché “ogni cosa è vostra, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio”. E conclude con un interrogativo: “*Se non sentiamo questa ‘cattolicità’ dei valori umani, che cattolici siamo?*”. Questa attenzione all’Islam è tipicamente francescana. Francesco d’Assisi a 38 anni, nel 1219, s’imbarcò con i crociati, i quali, sbarcati nel delta del Nilo, assediaron Damietta. Francesco, approfittando di un momento di tregua tra i due eserciti, volle andare, a suo rischio e pericolo, a parlare con il sultano Malek-al-Kamil a Marrackesh.

Fu catturato e portato davanti al sultano, che lo accolse con grande onore, lo ascoltò con umanità e clemenza, anziché ordinarne la decapitazione, come era richiesto dalla legge.

I tempi sono molto cambiati rispetto a quelli del santo di Assisi e anche a quelli di Padre Mariano. Non c’è bisogno che andiamo noi tra i musulmani. Li troviamo dovunque nei nostri paesi e abbiamo costruito loro anche molte Moschee. Forse l’atteggiamento francescano di Padre Mariano potrebbe insegnarci che la via del dialogo esige prima di tutto conoscersi per rispettarci. Scambievolmente.

RINALDO CORDOVANI

**L’INCONTRO DI GIOVANNI PAOLO II
CON IL RABBITO CAPO DI ROMA, ELIO TOAFF**



Chiara, “la pianticella del beato Francesco”

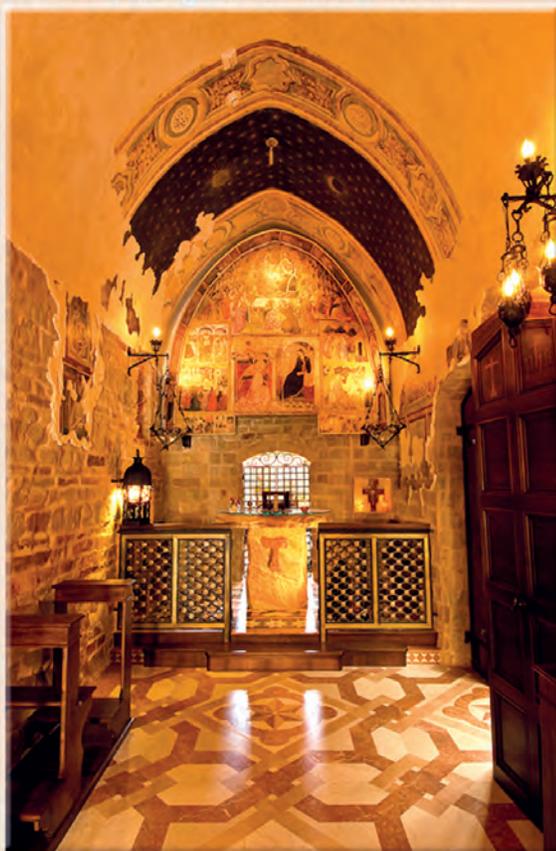
LA “FRATERNITÀ”

3

Assisi, piccolo borgo medievale dell'Italia centrale, vede ormai progressivamente affermarsi e costituirsi il nuovo fenomeno della “fraternità”. Si tratta di Francesco e dei suoi primi compagni, che vivono presso l'umile cappella campestre di S. Maria degli Angeli, detta anche Porziuncola. Al figlio di Pietro di Bernardone e di madonna Pica si sono aggiunti Bernardo da Quintavalle, Pietro Cattani, il canonico Silvestro, Egidio il contadino e col tempo vari altri, tra i quali Rufino e Filippo, parenti di Chiara.

Il gruppetto persevera in una radicale e gioiosa vita ascetica e si dedica ad annunci fervorosi del vangelo ovunque si trovi un qualunque raduno di gente, per le strade, nei campi, nelle piazze. Ogni occasione è buona, ogni circostanza favorevole, come quando nel dicembre 1209 sfila solenne nei paraggi di Rivotorto addirittura Ottone VI con il suo sfarzoso corteo: esortati da Francesco, alcuni fraticelli gridano al cospetto dell'imperatore l'invito alla conversione!

INTERNO DELL'ANGUSTA, POVERA CHIESETTA DELLA PORZIUNCOLA



In tutte le case e famiglie della città e dintorni, innumerevoli i commenti alla novità inaudita di quella vita alla Porziuncola. Ovviamente, col passar dei mesi e degli anni, nonostante si ravvivino le reazioni fino al furore e al panico ogni volta che un giovane dei loro si aggiunga al gruppo, di fronte soprattutto alla sorprendente e luminosa testimonianza dei frati la gente sempre più inclina a loro favore e le prese di posizione di scandalo e di condanna vanno via via perdendo virulenza.

IN RICERCA

È il tempo in cui in Chiara, adolescente, va prendendo maggiore consistenza e comincia a delinearsi con crescente concretezza il desiderio interiore della totale consacrazione al Signore. Schiva e riservata come sempre, aliena da ogni pettegolezzo, medita ormai con insistenza su quel prodigioso progetto di vita che alla Porziuncola va fiorendo. Vede Francesco e i suoi quando questuano per i vicoli di Assisi, o quan- ▶

do sa che si dedicano al servizio dei lebbrosi e degli ammalati, o quando le giunge l'eco delle loro iniziali predicazioni, come un gruppo armonico dove regna l'unità d'intenti e zampilla l'ispirazione di Dio, in umile semplicità ed evangelica purezza.

Ha ben sentito contro di loro condanne colme di acredine e di ira, ma ella ha sempre ascoltato senza far parola, anzi confermandosi in lei in maniera crescente, simpatia, ammirazione ed attrazione. Si fanno impellenti le domande di fondo della vita e circa la strada finalmente da intraprendere, mentre ormai si convince che Francesco e quella gioiosa brigata di seguaci non sono né strani, né fanatici e tantomeno degli squilibrati, addirittura pazzi, ma in realtà sono presi dallo Spirito del Signore, la cui voce urge anche in lei... E poi non può negare a sé stessa quanto il suo cuore abbia vibrato fortissimo, pochi mesi prima, il giorno indimenticabile della spogliazione di Francesco davanti al vescovo e quanto, ripensandoci, continui a vibrare: avverte uno stupore, un incanto, una sintonia, una profonda e pacifica gioia.

Ma in pratica, cosa fare? Ha tutti assolutamente contro. Con chi confidarsi? Impensabile con uno della famiglia e neppure con qualcuno del clero. A chi poter chiedere una luce, un consiglio, un aiuto interiore? Chiara però non può più tergiversare, sente ormai l'urgenza di passare all'azione. Così comincia ad organizzarsi. Trova provvidenzialmente in Bona di Guelfuccio, sua ancella, un'amica e collaboratrice fedele e discreta. La manda dai frati con delle generose elemosine e perché s'informi dove questi, sui sagrati delle chiese, vengono a predicare, così anche lei possa andare ad ascoltarli. Successivamente la incarica di contattare i suoi cugini Filippo e Rufino perché possa incontrare direttamente, benché in segreto, lo stesso Francesco. Lei, che è sola, ha estrema necessità di qualcuno che la indirizzi per la via di Dio, la guidi con santo discernimento e sicurezza.

Infatti da tempo ha fatto capolino discretamente nella sua anima l'idea temeraria di aggregarsi alla fraternità della Porziuncola, di entrare anche lei a far parte di quella incantevole esperienza di luce, che da tempo parla al suo cuore. Ha bisogno che Francesco le indichi ed aiuti a capire il cammino della vita vera.

CARMINE DE FILIPPIS

Tra i primi seguaci di S. Francesco c'erano fra Filippo e fra Rufino, cugini di Chiara



La Provincia cappuccina dell'Italia Centrale

Sotto la protezione della Vergine Immacolata (così cara a P. Mariano) e con l'aiuto dei santi Francesco d'Assisi e Veronica Giuliani (Umbria), Felice da Cantalice, Crispino da Viterbo (Lazio) e Giuseppe da Leonessa (Abruzzo), il 3 luglio u.s. è iniziato il cammino della neo-provincia cappuccina dell'Italia Centrale. La fusione delle tre Province religiose è stata una dolorosa necessità, dettata dalla diminuzione crescente del numero dei frati, dalla scarsità delle nuove vocazioni e dalla speranza che unendo le forze si possano raggiungere più agevolmente gli obiettivi essenziali, come l'animazione vocazionale e la formazione, la valorizzazione delle persone e l'efficacia pastorale, la vita fraterna e la fedeltà al carisma.

Il cammino verso l'unità era iniziato tre anni fa, con incontri a vari livelli tra i Ministri e i Consiglieri, tra i diversi Segretariati e con assemblee annuali in cui convergevano tutti i frati per conoscersi tra di loro, per conferenze di aggiornamento, momenti di preghiera e di vita fraterna.

Nell'Oasi di san Francesco

Il luogo prescelto per l'evento è stato il bel convento cappuccino di Foligno, posto su un colle sovrastante la città. Al mattino, di fronte a circa 120 frati, disposti nel piazzale a debita distanza e con la mascherina, il Ministro generale fr. Roberto Genuin, accompagnato dal Consigliere generale fr. Francesco Neri, ha rivolto il saluto e una breve riflessione. Poi i giovani in formazione hanno proposto un conciso profilo storico sulle origini delle singole Province, sul numero dei frati nel corso dei secoli, sulla consistenza numerica attuale dei frati e delle case.

Quindi il Ministro generale ha letto il Decreto di unificazione ed erezione della "Provincia Serafica Immacolata Concezione" e ha presentato i nuovi Superiori provinciali scelti dalla Curia generale: fr. Matteo Siro, Ministro provinciale; fr. Marco Gaballo, Vicario; i ff. Simone Calvarese, Carmine Ranieri, Franco Ritirossi e Giovanni M. Brunzini, Consiglieri. Dopo la lettura e la firma del Decreto di nomina è stato cantato il *Te Deum*.

I SUPERIORI DELLA NUOVA PROVINCIA, DA SN: I FF. GIOVANNI M. BRUNZINI E FRANCO RITIROSSI (CONSIGLIERI), FRA MATTEO SIRO (MINISTRO PROVINCIALE), FRA MARCO GABALLO (VICARIO), I FF. CARMINE RANIERI E SIMONE CALVARESE (CONSIGLIERI)



È seguita l'imponente concelebrazione, animata dai canti dei giovani cappuccini di Viterbo e Assisi. Al termine dal Ministro generale è stata benedetta la bella icona della Madonna e dei santi cappuccini, una copia della quale è stata donata ad ogni fraternità. Come ultimo atto il Ministro provinciale e il suo Vicario hanno emesso la professione di fede e il giuramento tenendo la mano sul Vangelo che era sull'altare.

Poi c'è stato il frugale pasto negli ampi locali del convento, le foto di rito e poi il saluto fraterno "a suon di gomiti" prima di tornare nei luoghi di provenienza, portando nel cuore una ridda di sentimenti: gioia, incertezza, speranza, domande sul valore del carisma francescano oggi e sulla testimonianza di fedeltà ad esso, in particolare nella terra dove tutto ebbe inizio. Una terra che annovera tra i suoi figli migliori il primo santo cappuccino, un umile fratello laico, un eroico missionario e l'unica santa clarissa cappuccina.

In questo contesto risultano ammonitrici e tuttavia incoraggianti le parole del Ministro generale: "Credo che tutta la vita di ciascuno di noi sia espressione della sincera volontà di rispondere alla chiamata di Dio. C'è il pericolo però sempre incombente, anche nei più bei percorsi di sequela autentica, di adagiarsi, di passare dall'amore incondizionato e libero e sempre da rinnovare per il Signore e la vocazione liberamente accolta a quello per le "cose" che abbiamo imparato a riconoscere e per le quali ci siamo spesi. Il Signore, tuttavia, ha misericordia di noi e pone sempre le condizioni per un nostro pronto e libero recupero dell'amore originario. A volte lo fa attraverso avvenimenti che ci costringono a riflettere e riconsigliare Lui. Il cambiamento epocale che sta vivendo l'Ordine in Occidente è uno sprone da parte di Dio per ritornare a Lui".

È un chiaro invito a tornare alle origini, per essere gioiosi testimoni di Gesù e della solidarietà umana a livello spirituale e materiale, in un mondo che segue altri interessi e altri valori, condizione essenziale perché altri giovani possano conoscere ed essere attratti dall'ideale francescano.

GIANCARLO FIORINI



**IL MINISTRO PROVINCIALE E IL
VICARIO FANNO LA PROFESSIONE DI
FEDE E IL GIURAMENTO DI FEDELTA'
ALLA CHIESA E ALL'ORDINE**



Sacerdoti... e cappuccini

Nella storia dell'Ordine cappuccino vi sono tanti esempi di sacerdoti diocesani che lasciano tutto per farsi frati. Padre Mariano ebbe modo di conoscerne qualcuno o, quantomeno, di sentirne parlare dai confratelli, che li avevano conosciuti direttamente. Di essi, inoltre, si faceva memoria durante l'anno durante il ricordo quotidiano dei frati defunti di ogni giorno. La santità di alcuni di essi è stata di recente riconosciuta dalla Chiesa, come nel caso del B. Arsenio da Trigolo e del Venerabile Marie-Antoine de Lavour. Proprio quest'ultimo, cappuccino della Provincia di Francia, ci ricorda da vicino l'esperienza di due giovani sacerdoti francesi, fr. Marc-Olivier e fr. Marie-Geoffroy, che

hanno deciso di farsi cappuccini ed hanno emesso la Professione religiosa a settembre del 2019 nel Noviziato di Camerino (MC).

1 - Fr. Marc-Olivier ci racconta il suo cammino di fede.

– Come è nata la tua vocazione sacerdotale?

Ho avvertito il desiderio di essere sacerdote fin da quando ero bambino, attirato dal mistero dell'Eucaristia e convinto che annunciare l'amore di Dio fosse il più bel "mestiere" che ci fosse. Era un segreto che custodivo nel cuore, anche perché ero un bambino assai vivace e certi miei modi di fare si conciliavano poco con così santi progetti! Durante la prima adolescenza questo desiderio si è un po' raffreddato, per ripresentarsi con più determinazione verso i quindici anni.

– In quale circostanza hai conosciuto i Cappuccini? E come è germogliata in te questa ulteriore vocazione?

A quindici anni lessi una vita di San Francesco, che mi colpì molto. Per me, che ero



FRA MARC-OLIVIER AL LAVORO
E I CINQUE FRATELLI DURANTE IL RITO LITURGICO



un po' come il giovane Francesco, fu una scoperta il comprendere che la santità era più una "stravaganza", una "follia", piuttosto che una disciplina severa e cupa. Cercai allora di conoscere i Francescani, che, però, in Francia sono pochi e poco visibili. A 22 anni mi recai a New-York e rimasi un anno con i Francescani del Rinnovamento, che vivono nel Bronx. Il Signore non mi chiamava tra loro, ma dalla condivisione della loro vita appresi il carisma francescano-cappuccino. Tornato in Francia, entrai in seminario, custodendo nel cuore la nostalgia della vita evangelica francescana.

– Che cosa significa per te essere sacerdote e frate cappuccino?

Mi sembra che il Signore si sia ripreso il sacerdozio che mi ha donato, per dargli una nuova forma.

Cerco, allora di vivere la dimensione sacerdotale non tanto del Cristo Pastore, ma del Cristo Servitore, del Cristo "Minore". Ci vuole tempo, bisogna restituirGli tutto, lasciarGli la possibilità di riprendersi tutto, di modellare tutto, affinché gli atti propri del sacerdozio ministeriale (sacramenti, predicazione, benedizioni, ecc.) siano fondati nel Cristo Servitore, che ci ha lavato i piedi. Scopro anche l'importanza della gratuità, mentre ero abituato a cercare piuttosto i grandi risultati: è per me un'esperienza abbastanza nuova e liberante!

– In quale misura le riflessioni di San Francesco sul sacerdozio hanno arricchito la tua spiritualità sacerdotale?

Sono stato sempre colpito dalla venerazione di San Francesco per i sacerdoti e per il sacerdozio in sé. Il Poverello di Assisi nella Messa ammira l'abbassamento del Cristo, che si manifesta sotto una povera forma, quella dell'ostia. E per operare questo miracolo sceglie un prete peccatore: ulteriore abbassamento! Dio è disposto a tutto per attirarci a Lui... Come avrebbe potuto manifestare altrimenti il suo amore per i peccatori e la sua misericordia verso di loro, la vittoria del suo amore sul peccato del mondo?

– Come avverti oggi la tua vita scandita da tanta preghiera, dai servizi fraterni e da un apostolato limitato?

Si tratta effettivamente di una vita più nascosta, piena di gesti quotidiani, senza grande apparenza: è come uno scomparire in Lui, affinché Lui

FOTO DI GRUPPO NEL CHIOSTRO. DA SN IL 3° È FRA MARC-OLIVIER E IL 5° FRA MARIE-GEOFFROY



possa manifestarsi con più evidenza in me. È la celebre tecnica di San Giovanni Battista: che io diminuisca perché Lui cresca! E scopro, giorno dopo giorno, quanto ciò sia vero: io faccio di meno, ma lo lascio agire di più; quel che io non faccio, Lui lo fa comunque e molto meglio di me; in tal modo il nostro “binomio” è molto più efficace!

– *Cosa significa per te aver vissuto la formazione cappuccina qui in Italia?*

È per me una vera grazia e perché amo l'Italia e perché gli scambi culturali sono sempre arricchenti. Ma, soprattutto, perché ho la possibilità di vivere nei luoghi di San Francesco e dei primi Cappuccini e di beneficiare di una tradizione ancora attuale. Ho incontrato i frati delle Province di Sardegna e Corsica, delle Marche e dell'Umbria (nel corso della formazione - ndr) ed ho molto imparato da loro. Nei luoghi in cui viviamo qui in Italia lo stile di vita francescano anche nelle sue forme esteriori è ancora vivo e riconosciuto. Questo aspetto non è del tutto secondario, perché è un sostegno per la vita spirituale, ricordandomi, nel quotidiano, la vita evangelica a cui sono stato chiamato per grazia.

2 - Fr. Marie-Geoffroy

ha preferito condividere con noi solo un aspetto del suo percorso vocazionale: quello in cui ha conosciuto direttamente i Cappuccini. Ascoltiamolo:

Ho incontrato i Frati Cappuccini quando ero ancora sacerdote diocesano a Bourgen-Bresse (città di 40.000 abitanti a nord-est di Lione - ndr). Stavo già allora riflettendo sulla vocazione cappuccina, anche se non lo avevo confidato quasi a nessuno.

Nel novembre del 2015 i Cappuccini di Clermont-Ferrand (tra cui il confratello beninese Bernardin) vennero nella mia parrocchia per una settimana di missione popolare. La loro gioia, ma anche il loro impegno per la preghiera contemplativa pur in mezzo

a tutte le attività missionarie, mi colpirono molto. Ebbi allora l'occasione di parlare diverse volte con fr. Bernardin

ed di percepire in lui un grande amore per l'Ordine ed una particolare preoccupazione per le vocazioni alla vita consacrata in Francia, nonché un serio impegno di preghiera. Parlando con lui, frate missionario africano in Francia, e con gli altri frati, ho potuto discernere meglio il desiderio della vita cappuccina e così chiedere, dopo alcuni mesi, di essere ammesso all'Ordine.

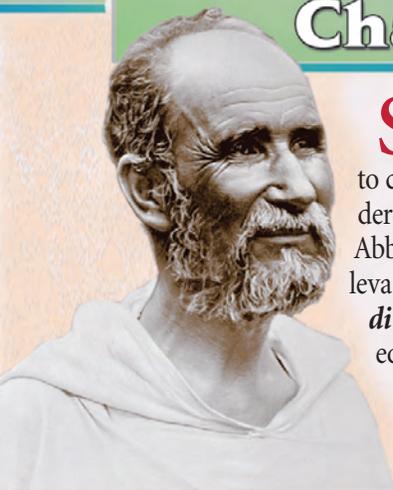
**SORRIDENTI NEL GIARDINO DEL CONVENTO.
AL CENTRO FRA MARIE-GEOFFROY E
L'ULTIMO A DX FRA MARC-OLIVIER**



LUCA CASALICCHIO

Il missionario del deserto: Charles de Foucauld

1



Si “riconosce l’albero dai frutti”! Così è avvenuto per **CHARLES DE FOUCAULD**, eremita e solitario, il missionario silenzioso del deserto che desiderava creare attorno a sé una comunità con la quale condividere il suo ideale di vita evangelica. Anzi, nel 1901 costruì un eremo a Béni Abbès, comune dell’Algeria occidentale, nella valle del Saoura, perché voleva fondare la comunità monastica dei **Piccoli fratelli del Sacro Cuore di Gesù**; scrisse anche uno Statuto e si recò tre volte in Francia tra il 1909 ed il 1913, nell’intento di dare vita all’**Unione dei fratelli e delle sorelle del Sacro Cuore**, un’associazione di laici per la conversione degli infedeli. Ma la morte violenta, avvenuta il 1° dicembre 1916 per mano di uno dei predoni, nel fortino di Tamanrasset, che lui stesso aveva fatto costruire per proteggere la popolazione dagli attacchi di questi,

non permise a frère Charles di veder sorgere e continuare da altri fratelli il suo ideale di vita evangelica nel deserto. Al momento della sua morte, in Francia, si contavano circa 49 iscritti all’Associazione. Ma, stranamente, ciò che sembrava dover morire insieme al suo fondatore crebbe, fiorì e dette “frutto”: in tutto il mondo, dopo la sua morte, cominciarono a nascere gruppi e comunità di laici, sacerdoti, consacrati che vivono il Vangelo secondo l’ispirazione di Charles de Foucauld! Si è avverato proprio quello che lui aveva intuito e scritto in una lettera a Suzanne Perret, una giovane donna di Lione: *“Quando il chicco di grano caduto a terra non muore, resta solo, se muore porta molto frutto; io non sono morto, così anch’io sono solo ... Pregate per la mia conversione affinché morendo porti frutto”*.

1 - AMICIZIA E SERVIZIO

Ciò che colpisce, nel leggere la varietà degli stili di vita dei diversi gruppi e delle comunità sorti dopo la morte di de Foucauld, è il desiderio di essere al servizio di chiunque abbia bisogno e di qualunque povertà espressa. Potrei citare qualche esempio: le Piccole sorelle di Nazareth, in Belgio, condividono la vita degli ambienti popolari; i Piccoli fratelli e le Piccole sorelle dell’Incarnazione, ad Haiti, sono vicini alle forme di povertà rurale; nella Repubblica Centrafricana, le Piccole sorelle del Cuore di Gesù sono al servizio degli altri nei luoghi più poveri...

Persino le comunità monastiche, pur vivendo una forte vita contemplativa e fraterna, sono sempre aperte all’accoglienza e all’accompagnamento di ogni persona che si presenta da loro, come i Piccoli Fratelli della Croce in Canada o come le Piccole sorelle di Gesù a Touggourt che vivono in mezzo ai nomadi. E di esempi ve ne potrebbero essere molti altri! In tutte le comunità e gruppi, la vita fraterna, ossia la **Koinonia** si apre alla **Diakonia**, al semplice esserci nel qui e ora per accogliere, ascoltare e servire chiunque si avvicini, senza distinzione di credo, di casta, di razza. La priorità è il servizio, il farsi fratello *sic et simpliciter*, senza nessun credo da imporre: prima di donare il Vangelo, occorre donare sé stessi! Il servizio è il canale attraverso il quale gli altri sono stimolati ad avere curiosità di conoscere e incontrare Cristo.

Questa è l'idea fondamentale della missionarietà di de Foucauld che egli stesso visse nel deserto, al servizio dei Tuareg. Tale intuizione però, che ritroveremo in modo compiuto nella sua maturità spirituale, parte da lontano, dall'esperienza che Charles visse da giovane ad Algeri e nel Marocco come militare e poi come esploratore di quei luoghi; esperienza squisitamente umana, di amicizia e di aiuto reciproco con musulmani ed ebrei. Quella prima esperienza cominciò a forgiare quella che sarebbe stata la futura evangelizzazione di "frère" Charles. Nel deserto, dove poi trascorse la sua vita fino alla morte, Charles arrivò poco dopo la sua ordinazione sacerdotale nel 1901, spinto dal desiderio di andare verso le "pecore perdute" per adempiere al comandamento del Signore: "Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati, da questo riconosceranno che siete miei discepoli". Aveva già alle spalle un cammino spirituale. Infatti, dopo una giovinezza sregolata, si era convertito. Era nato il 15 settembre 1858 a Strasburgo da una famiglia benestante. L'ambiente culturale dell'epoca era determinato dalle idee della filosofia positivista, che esaltava la scienza come sapere e fondamento per indagare il reale e bandiva ogni forma di metafisica. Charles, pur provenendo da una famiglia cattolica, si allontanò dalla fede e dalla vita ecclesiale, nutrendosi di letture di stampo illuminista. Di quegli anni, egli stesso dirà: *"Per dodici anni non ho né rinnegato niente, né creduto in niente, disperando della verità e non credendo più nemmeno in Dio, nessuna prova mi sembrava abbastanza evidente. ... A 17 anni dentro di me c'erano soltanto egoismo, vanità, cattiveria, desiderio di male, ero come impazzito. ... Mi trovavo nel buio della notte. Non vedevo più né Dio, né gli uomini: vedevo solo me stesso"*. Ma il Signore fece della vita sregolata la base della futura missione. Charles intraprese la carriera militare dal 1876 al 1882. Divenne ufficiale. Morto il nonno, ne ricevette una cospicua eredità che usò per dedicarsi ad una vita di piaceri tra feste e sontuosi banchetti, tanto che venne soprannominato il "Gros Foucauld"! È nell'ottobre del 1880 che, come militare, venne inviato per la prima volta in Algeria e rimase colpito dalla bellezza quasi selvaggia del suo paesaggio, dalla distesa delle palme, dal modo di vivere degli abitanti, dai loro vestiti a colori vivaci, dai cammelli, dagli asini..., ma indisciplinato e non sempre obbediente ai suoi superiori e dedito a una vita disordinata, venne sollevato dall'incarico e rimandato in Francia. Da lì a poco, ripartì con il suo reggimento per la Tunisia, a sud di Saida. Nel 1882, però, si ritrovò di nuovo in Francia nella vita di caserma che non gli era congeniale: lui aveva bisogno di movimento e preferì viaggiare, per cui lasciò definitivamente la vita militare per dedicarsi ai viaggi. Ritornò in proprio ad Algeri e da lì in Marocco, accompagnato da un suo amico, rabbino ebreo, Mardocheo, di origine marocchina, che gli farà da guida. Gli spostamenti in Marocco, però, in quel tempo, non erano semplici per gli Europei, in particolare per i cristiani poiché era un paese, per vicissitudini politiche e di colonizzazione, molto pericoloso. Per passare inosservato, Charles usò l'espedito di travestirsi da ebreo:

LA FOTO PIÙ NOTA DI
CHARLES DE FOUCAULD



“Mi sono travestito a partire da Tangeri al fine di evitare dei riconoscimenti imbarazzanti. Mi sono fatto passare per un ebreo. Durante il viaggio il mio abbigliamento era quello degli ebrei marocchini, la mia religione era la loro, il mio nome era rabbino Giuseppe. Pregavo e cantavo nella sinagoga, i genitori mi supplicavano di benedire i loro bambini. ... A coloro che si informavano sul mio luogo di nascita io rispondevo alcune volte Gerusalemme, altre Mosca e altre ancora Algeri. ... E se mi chiedevano il motivo del viaggio? Per il musulmano ero un rabbino mendicante che chiedeva di città in città; per l'ebreo ero un rabbino pio venuto in Marocco nonostante le fatiche e i pericoli per informarsi sulla condizione dei suoi fratelli”.

Nei suoi spostamenti prendeva nota di ogni percorso, di tutto ciò che incontrava e vedeva, su di un piccolo taccuino che nascondeva bene nell'ampiezza dei suoi vestiti. Per undici mesi esplorò quelle zone, con disagi anche personali: più volte rischiò di essere ucciso, fu ingiuriato e preso a sassate, sperimentando così il disprezzo verso gli Ebrei nell'Algeria colonizzata dai Francesi. Conobbe, di contro, l'ospitalità dei musulmani e alcuni di loro gli salvarono anche la vita. Perché è importante questo periodo? Perché, come già avvenne da militare, egli ebbe modo di avvicinare musulmani, ebrei, non credenti, divenendo loro amico con un'apertura ad ascoltare le storie di tutti, senza preconcetto; imparò a conoscere il Corano e rimase affascinato dalla cultura islamica; frequentò gli ebrei, entrò nelle loro sinagoghe...

Se da una parte, questa esperienza lo avvicinava, almeno a livello di curiosità e di cultura, alla religione, dall'altra lo metteva nelle condizioni di aiutare e di farsi aiutare da chiunque, senza chiusure: è qui, in *nuce*, il “fratello universale”. Ritornato a Parigi si stabilì presso la sua famiglia e qui iniziò il suo viaggio verso una bellezza ancora inesplorata e che misteriosamente lo attirava: il viaggiatore, l'esploratore di terre lontane stava per iniziare il viaggio più importante, quello verso la propria interiorità! A fare da scintilla fu la bellezza interiore della cugina Marie de Bondy, che

lo attraeva; a tal proposito, scriverà più tardi, rivolgendosi a Dio: “Mi hai attirato alla virtù con la bellezza di un'anima in cui la virtù mi era parsa così bella che aveva irrevocabilmente rapito il mio cuore...”. Cominciò, spinto dalla curiosità, ad entrare in chiesa, a trascorrervi del tempo, mentre nella sua anima si faceva spazio, sempre più insistentemente, un grido: “Mio Dio, se esisti, fa' che io Ti conosca!”

Nel tentativo di conoscere la religione cristiana che vedeva mirabilmente incarnata nella cugina, s'imbatté nell'abate Huvelin il quale, anziché dargli le lezioni di Religione che lui chiedeva, lo fece confessare e ricevere subito la Comunione! Iniziò così il suo viaggio interiore sotto la guida dell'abate Huvelin, che per tre anni lo seguì prima di lasciarlo entrare, il 15 gennaio 1890, nella Trappa. Charles scriverà: “Il Vangelo mi mostrò che il primo comandamento è amare Dio con tutto il cuore e che tutto va racchiuso nell'amore; ognuno sa che l'amore ha come primo effetto l'imitazione. Mi sembrava che niente rappresentasse meglio questa vita che l'abbazia trappista”.



4

Il mio Comandante

Le ferite provocate da schegge agli occhi, alle spalle, alle mani; il congelamento ai piedi e la ferita al calcagno prodotta da una pallottola, procuravano al Col. Chiti permanenti dolori che, in fase acuta, e questi ultimi in particolare erano ravvisati dal camminare in modo leggermente claudicante. Ciò nonostante, mascherando abilmente il suo stato, dimostrava una inaudita serenità non venendo mai meno all'impegno profuso nella sua azione di comando. Per un mal di denti che lo costrinse a presentarsi in servizio con la faccia gonfia e tumefatta mai che si sia lamentato. Così come, in tanti anni che è stato nella scuola, mai nessuno che l'abbia visto assentarsi per un'influenza o per un impedimento attinente la sua salute.

Il giorno in cui per i militari di leva arrivò l'ordine di poter andare in libera uscita con abiti borghesi noi tutti della scuola, non essendo ancora a conoscenza della disposizione, capimmo che in **Chiti** c'era qualcosa che lo aveva enormemente turbato. Subito dopo venimmo informati dell'ordine appena giunto. Anche se a malincuore il nostro **Comandante** ottemperò con immediatezza ma, in caserma e per tutta la durata del suo comando, non l'ho mai visto indossare abiti borghesi. Per lui, infatti, il militare in divisa doveva assumere un comportamento consono alla stessa in modo da stimolare nella popolazione apprezzamento e rispetto. In questo contesto, il suo insegnamento era teso a far capire ai militari di leva che il servizio obbligatoriamente prestato non doveva essere interpretato come una imposizione ma come una missione da compiere a beneficio della propria terra, dei propri cari ed egli, con il suo comportamento, era di sprone e di esempio per gli stessi. Nel merito,

IL COL. CHITI CON UFFICIALI E SOTTUFFICIALI DELLA SUA SCUOLA IN OCCASIONE DELLA VISITA DELL'ISPETTORE GEN. GIACOBBE



Al Cap. n.º M. S. perduto, per caro ricordo. Col. C. Chiti

SCUOLA A. S. 11° BTG. GIURAMENTO 26° CORSO - VITERBO 29-6-1974

una volta ebbe a dire: “Se a qualcuno l’uniforme dà fastidio o è in mala fede, oppure disconosce le motivazioni che sono alla base di uno stato che è sempre proteso a garantire la pace, il diritto, la giustizia e chi, se non il soldato, è chiamato ad assolvere questi doveri?”.

Vicino ai suoi soldati

Chiti, nei confronti dei suoi subordinati ha sempre avuto un comportamento ricco di sensibilità e di rispetto. In virtù di questo suo atteggiamento tutte le notti, nella ricorrenza di **Pasqua**, di **Natale** e **Capodanno**, era solito effettuare una visita al personale di guardia dislocato nei vari distaccamenti, portando loro una parola di augurio e di conforto in modo da non farli sentire abbandonati a se stessi in queste giornate tradizionalmente così importanti. Si partiva verso le ore 23,00 e si tornava al mattino. Nei brevi colloqui con le sentinelle, dalle sue parole, ricche di dolcezza e di semplicità, traspariva uno stato d’animo fatto di vecchi ricordi. Accompagnato dal Comandante della guardia, parlava e stringeva la mano alle sentinelle dislocate in ogni singola postazione “ringraziandole”, ripeto “ringraziandole” per il servizio che stavano recando alla Patria e alle istituzioni; al tempo stesso, nel corpo di guardia, faceva depositare spumante e dolci di vario genere.

Guerra e sangue

Una notte di Capodanno, al rientro da una di queste visite, per strada, con il riscaldamento della macchina al massimo (amava molto il caldo come conseguenza dei disagi subiti in Russia), parlando dei ricordi della guerra mi fece queste confidenze: mi parlò dell’amico morto dissanguato a causa di una scheggia di mortaio che gli aveva reciso entrambi i malleoli e, dell’amico, ebbe a ripetere la frase pronunciata in punto di morte: “Se mi vede il Colonnello mi punisce ancora per le scarpe sporche, questa volta però, non per il fango ma per il sangue”. Poi, nel ricordare un altro commilitone di ori-

**L'ORDINARIO MILITARE CAPO SCHIERANO CON IL COL. CHITI
E ALCUNI UFFICIALI DELLA SCUOLA**



gine napoletana che amava vedere il sole e ricordare il caldo della sua terra natale, morto anch'egli in Russia, intonò la canzone "O sole mio" mentre attraversavamo un fitto nebbione tipico della Val Serina. Questi ricordi in Chiti spesso riaffioravano tanto da parlarne come se i suoi compagni fossero presenti accanto a lui.

Altro racconto altamente toccante e "significativo", fatto in altra circostanza, riguarda la morte del suo autista. Chiti, sempre in Russia, avendo notato che lo stesso nel guidare era fortemente provato dalla stanchezza e dal sonno, gli si è sostituito alla guida un attimo prima che un MiG russo colpisse il mezzo e l'autista seduto al suo posto. Catapultati entrambi in un fosso, mentre il Chiti incolume confortava il soldato morente, il MiG si è ripresentato e con una nuova raffica ha colpito nuovamente il soldato lasciando ancora illeso il suo Comandante di plotone. Ed ancora, in qualità di Comandante di una scorta su di un treno che trasportava i rifornimenti al fronte croato-sloveno, nella stazione di Zagabria Chiti subì un'imboscata da parte di alcuni partigiani. Nel conflitto a fuoco rimase ucciso un giovane slavo. Messi in fuga gli attaccanti, Chiti prese sulle braccia il giovane morto e lo trasportò sino a deporlo sulla scalinata antistante il portone sbarrato di una chiesa.

Dei racconti di guerra c'è un unico avvenimento che Chiti ufficializza in uno scritto stampato e pubblicato su di un cartoncino. Ritengo, e non credo di sbagliare, che lui stesso sia stato l'ufficiale in questione o, quantomeno, un testimone oculare. Il trafiletto ha per titolo "UN AMICO" e riporta la conversazione di un soldato con il suo tenente sul campo di battaglia: "Signore, il mio amico non è tornato dal campo di battaglia, chiedo il permesso di andare a cercarlo".

"Autorizzazione negata – risponde l'ufficiale –, non voglio che tu rischi la tua vita per un uomo che probabilmente è morto".

Il soldato, incurante del divieto, va. Un'ora dopo ritorna all'accampamento mortalmente ferito con il cadavere del suo amico.

L'ufficiale era furioso: "Te l'avevo detto che era morto; dimmi, valeva la pena andare fin là per tornare con un cadavere?"

Il soldato moribondo rispose: "Certo che sì, Signore; quando l'ho trovato era ancora vivo ed ha potuto dirmi: Ero sicuro che saresti venuto".

MARIO SPERDUTI

P. GIANFRANCO M. CHITI, "UN AMICO"



UN AMICO

"Il mio amico non è ritornato, dal campo di battaglia, Signore. Chiedo l'autorizzazione di andare a cercarlo" disse un Soldato al suo Tenente.

"Autorizzazione negata", risponde l'Ufficiale, "non voglio che rischi la tua vita per un uomo che probabilmente è morto."

Il Soldato incurante del divieto, va, ed un'ora dopo ritorna all'accampamento, mortalmente ferito, con il cadavere del suo Amico.

L'Ufficiale era furioso: "Te lo avevo detto che era morto. Dimmi, valeva la pena andare fin là per ritornare con un cadavere?"

Il Soldato, moribondo, rispose: "Certo che sì, Signore! Quando l'ho trovato era ancora vivo ed ha potuto dirmi: ero sicuro che saresti venuto."



Gianfranco Maria Chiti

Generale dei Granatieri e Soldati di Dio
1921 2004

Frà Gianfranco Maria

La libertà: vocazione dell'uomo

1

1. La libertà: dono e conquista

La cultura moderna lancia allettanti e assillanti messaggi all'uomo della strada, al giovane privo di esperienza: "tu sei libero; nulla e nessuno al di sopra e al di fuori di te, tu l'unico arbitro delle tue scelte e delle tue risoluzioni, puoi disporre di te e delle tue potenzialità come meglio credi, senza dover rendere conto a nessuno; tu sei il 'dio' di te stesso".

E purtroppo questa cattiva scuola ha illuso e tradito innumerevoli giovani inesperti e ha moltiplicato alienazioni, depressioni e suicidi.

Il messaggio biblico invece si fa più cauto e annuncia che l'uomo, e soprattutto il cristiano, è destinato a vivere nella libertà. Per questo l'apostolo Paolo si produce in una vigorosa affermazione: *Voi fratelli siete stati chiamati a libertà* (Galati 5,13). E chi è che chiama? È Dio! Dunque Dio non è il nemico della libertà, non è colui che dispone limiti e che sistema paletti alla libertà; al contrario, egli è *la sorgente e la fonte* della libertà; egli ama la nostra libertà più di quanto l'amiamo noi stessi. Egli è il Dio libero e desidera ardentemente che lo seguiamo da persone libere.

È lui che ce ne fa dono! Mette "dentro" di noi il germe della libertà, germe che ha bisogno della nostra personale collaborazione per crescere ed espandersi e farci risultare veramente liberi. Sicché la libertà è *un dono e una conquista*: è un *don* perché il Signore nel giorno del battesimo ha messo in ognuno di noi il piccolo "seme" che, tuttavia, ha bisogno di una *conquista*, cioè ha bisogno di collaborare con l'Alto per destituire di ogni potere qualche eventuale "faraone" terreno che pretendesse annidarsi dentro di noi e farla da padrone e gestirci a suo piacimento.

Del resto, si sa che non c'è vera libertà senza esercizio di liberazione: e dunque, liberare la vita, lo spirito, il cuore dagli idoli muti e schiavizzanti per risultare realmente persone libere. Quali idoli? Il potere, l'aver, il piacere, la gloria, il denaro, la ricerca del benessere, l'affermazione del proprio "io", la frenesia dell'azione, dell'apparire, del riuscire, dell'imporsi... Dunque, *liberarci da qualcosa o da qualcuno per appartenere ad un altro*. Così il popolo di Dio, che è schiavo del potente faraone d'Egitto, *si libera dalla* pesante schiavitù *per passare sotto la signoria di Dio*.

"Dio è il Dio della libertà – afferma lo scrittore ebreo Martin Buber (1878-1965) –. Egli che possiede tutti i poteri per costringermi, non mi costringe; mi fa partecipe della sua li- ▶



La libertà
è un'altra cosa

bertà”. Dio gradisce l’adesione libera e non la costrizione. Pertanto, attenzione al vento di follia che oggi soffia impetuoso: ognuno può scegliere le più gravi aberrazioni, considerate come un sacrosanto diritto. E guai a farglielo notare o a obiettare qualcosa: si viene bollati come intolleranti, retrogradi, fascisti; si viene accusati di attentare alla libertà del singolo.

Infine merita ricordare che *la libertà è sulla linea dell’essere e non del fare*. E qui può nascondersi un madornale equivoco! Si dice: “io sono libero e perciò *faccio* quel che mi pare e piace”. Questa è stata la scelta dissennata del figliol prodigo: vivere la libertà senza alcun limite. E si è ritrovato in una situazione umana così critica che per sopravvivere è stato costretto a un lavoro umiliante: pascolare i porci...! (Luca 15, 11-32). Dunque, non ci si inganni: la libertà è sulla linea dell’*essere*: io sono libero se mi impegno ad *essere* quel che devo *essere* secondo il progetto di Dio; collaborando a questo progetto mi realizzo e vivo e gusto in pienezza la libertà!

2. “Camminate secondo lo Spirito”

L’apostolo Paolo suggerisce anche “la via” sicura per non cedere a tendenze deviazionistiche: *Camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne* (Galati 5,16). Si comprende facilmente che l’apostolo vuole evidenziare che la potenza dello Spirito è ben più forte di quella della carne. Sappiamo per esperienza che le insidie quotidiane del male sono senza numero; sono sempre delle imboscate pericolose e subdole. Anzi, l’uomo si trova di continuo tra due potenti forze in contrapposizione: *La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; questi infatti si oppongono fra loro* (Galati 5,17).

E tuttavia è possibile la vittoria! Perché lo Spirito è nella nostra anima e anche nel corpo, come precisa Paolo: *Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è*

**“LA SCELTA DISSENNATA DEL FIGLIOL PRODIGO: VENTO DI FOLLIA CHE
OGGI SOFFIA IMPETUOSO”**



in voi? (1Corinti 6,19). Dunque egli abita in noi (Romani 8,9) e non sta inattivo, non è presenza passiva, inerte. Al contrario, ci lavora febbrilmente per trasformarci in sua “dimora” sempre più splendida, eliminando anche le più piccole ombre del male.

Anzi, nella lettera ai Galati, Paolo passa a distinguere *gli esiti*, cioè i differenti risultati di chi si affida alle tendenze della carne e di chi si affida alle tendenze dello Spirito. Per i primi, egli parla di “*opere della carne*” (vv. 19-21), per gli altri invece di “*frutto dello Spirito*” (vv. 22-23). Sono “opere” perché restano all’esterno dell’uomo e non contribuiscono affatto alla sua crescita e alla sua maturazione; anzi per molti aspetti l’uomo viene danneggiato e come bloccato, congelato nelle sue potenzialità.

L’azione dello Spirito invece viene qualificata come “frutto” (al singolare), perché corrisponde alle più profonde e più autentiche esigenze dell’uomo e conferisce un concreto apporto alla maturazione e alla formazione di una personalità robusta e sicura. E mentre nel contesto delle “opere” il denominatore comune è l’*egoismo*, nel contesto del “frutto” invece è l’*amore*; l’amore che diventa fonte di pace, di gioia e di libertà. Sì, l’amore non può esistere senza libertà; l’amore è l’espressione più bella, più alta e più perfetta di libertà: *dilige et fac quod vis*, scrive sant’Agostino (“ama e fa’ quel che vuoi”), ama ed eccoti libero!

UBALDO TERRINONI

NELL'ALLEGORIA DI ANDREA MANTEGNA, MINERVA CACCIA I VIZI DAL GIARDINO DELLE VIRTÙ, PARIGI, LOUVRE



FERMO POSTA PARADISO

Riportiamo alcuni messaggi lasciati quest'anno sulla tomba di P. Mariano.

Ce ne sono in tante lingue, noi trascriviamo quasi esclusivamente quelli in italiano



- Padre Mariano, sono stata in visita sulla tua tomba. Ti raccomando mio marito Maurizio per la salute ed un poco anche per me. E visto che ti trovi in cielo abbraccia la mia mamma, dille che le voglio bene, saluta mio padre e anche mia suocera. GIOVANNA - PALERMO
- Padre Mariano, te pido por la salud de mi familia y operaci3n de Carlos. Gracias! SILVIA
- Caro Padre, io sono un povero buono e rispettoso di tutti, ma non mi rispettano gli altri fratelli. Aiutami, caro Padre, nello Spirito e nella salute. ENZO
- Per il dono di un figlio, intercedi per me!
- Caro Padre Mariano, chiedo una tua intercessione per accrescere la mia fede ed una protezione particolare a tutta la mia famiglia, in particolare mia figlia. S.
- Caro Padre Mariano, sono un tuo fedele e ammiratore, ti chiedo un miracolo per far guarire mia moglie Silvana, malata da settembre 2018. ANDREA
- Ciao, Padre Mariano, ti voglio bene. Intercedi per mia madre Vera, di ben 90 anni. FLAVIO
- Padre Mariano, aiutatemi a trovare la pace interiore in questa vita terrena e a trovare una persona che si è allontanata da me. Grazie. PAOLA
- Grosse pens3e pour les victimes de Nice. Pour que cela n'arrive jamais plus. CHARLOTTE
- Carissimo "Pace e Bene" accogli la ns supplica: governaci e illuminaci. Grazie. PIETRO E SALVATORE, compagni di scuola
- Dear Padre Mariano, keep my family in prayer. C. A.
- Ti ricordo da bambina, veglia su Doriana, Roberto e me, tu sai il perch3. STEFY

OFFERTE

GIUGNO - AGOSTO 2020

- BONINO GIOVANNA
- BRUGNARA BERTA
- COMITE GIACOMO
- DE MARINI AUGUSTA
- GRASSIA LINA

- MELE CATERINA
- MERLO ANTONIETTA
- NOCENTI LUCIANO
- PELLEGRINI MAURIZIO
- SINAGOGA LUCIANA

- SQUAROTTI MASSIMO
- TOSINI ROSANNA
- ZINGALES MARIA PIA
- ZUMBO FRANCA